

Martedì 16 maggio 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES Manco fosse un film italiano in concorso. Per Dave Stewart, animatore del gruppo pop degli Eurythmics nonché neo-regista, e per tre delle All Saints, Nicole, Natalie e Melanie, c'era solo una manciata di giornalisti ieri pomeriggio. Cannes non è proprio più quello di una volta, quando bastava un divo anglofono - chiunque fosse - perché le conferenze stampa fossero prese d'assalto. Ma il musicista, uno che ha venduto più di trenta milioni di dischi, può dirsi comunque soddisfatto. Il suo primo film da regista, *Honest*, è stato preso al primo colpo nella selezione ufficiale, seppure fuori concorso. Sarà perché in patria non ha goduto di buona stampa: i giornali popolari hanno ironizzato sulle ambizioni di Stewart,

Dave Stewart: «Così era Londra»

Il chitarrista degli Eurythmics dirige le All Saints in «Honest»

accusandolo di aver fatto *Honest* solo per mostrare le tette nude delle due sorelle Appleton (in effetti non sono male) in numerose scene di sesso, poi tagliate per non incorrere nella censura. «In realtà», scherza, «le ragazze tendevano a perdere il controllo. Troppo bollenti. Per rispetto verso di loro, alla fine ho dovuto operare qualche sforbiciatura».

In realtà il musicista si sente sotto accusa. Ingustamente. Così rimprovera ai giornalisti britannici di essere superficiali e scandalistici, ricorda che in Inghilterra se hai successo non vedono l'ora di distruggerti. «Mi

hanno detto di tutto, anche che facevo parte di una comunità di nudisti nei pressi di un manicomio», sorride Stewart, toccandosi la barba rada. Le tre delle quattro All Saints - tutte bionde - sembrano invece annoiate, rispondono a monosillabi, ridacchiando tra loro, come se fossero in vacanza.

Il film è un omaggio alla *swingin' London* di fine anni Sessanta: Dave Stewart aveva 17 anni quando vi arrivò, e proprio allora, tra una pastiglia di Lsd e una passeggiata a Carnaby Street, decise di vivere con la musica. Ecco allora, come uscita dalla serie



Tre delle All Saints, ieri a Cannes

Austin Powers ma in una chiave più noir, la Londra del 1968, dove le tre sorelle Chase commettono piccole rapine, abbigliate da uomo, con fantasiose maschere sulla faccia. Toste figlie dell'East-End, le tre non si sentono affatto delle novelle Robin-Hood: rapinano per arricchirsi e comprare una nuova casa al padremalato. Finché due di esse non derubano una bisca della mala, combinando un macello. A quel punto spetta alla più lucida Gerry, nell'attimo in cui si innamora di un aspirante giornalista americano, timido e imbranato, di risolvere la situazione in un crescendo di colpi di scena.

Tra canzoni di Dylan, sosia di Jimi Hendrix, pantaloni scampagnati e trip psichedelici con camera a mano, il film - bruttino - intreccia lo sguardo nostalgico con una certa durezza realistica. Per sua diretta ammissione, Stewart cita *Blow Up*, *Arancia meccanica* e pure *La dolce vita* (nella scena della fontana), facendo del suo film un affettuoso inno a quella stagione forse irripetibile: quando Londra era davvero all'avanguardia in ogni campo e il Flower Power sembrava destinato a durare per sempre. «Tutto era colorato, strano, febricitante a quell'epoca», si congela il regista: «Mick Jagger suonava a Woodstock e poi fumava erba con i suoi amici Lords, le differenze di classe s'annullavano, anche la droga paradossalmente era più pura: non così avvelenata e sintetica, fabbricata in qualche schifoso garage dai mercanti di morte». Se lo dice lui...

Peck e Deneuve miti al Festival

Se i giovani star sono fragili, isteriche o riservate, ecco pronti i grandi del passato a calcare la Croisette. Gregory Peck, Philippe Noiret, Claudia Cardinale e Catherine Deneuve. Grande spazio proprio a madame Catherine. I giornali locali pubblicano a tutta pagina una foto smagliante e dicono che è grazie a lei se a Cannes c'è finalmente un po' di glamour. Anche per lei l'età non conta, 56 primavere e non le dimostra l'anno scorso, proprio nella cittadina francese, sorprese tutti mostrando per la prima volta in un film i suoi seni nudi. Quest'anno, sempre fascinoso e biondissimo, esordisce come cantante, nel musical «Dancer in the dark».

GLORIE NAZIONALI

Bernardo: voglio produrre il film di Claire Peplow
L'attrice: siamo stati il faro della cinematografia

Bertolucci e Claudia Croisette d'Italia

Lui: sarò produttore. Lei: poveri film italiani

DALL'INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Ieri, sulla Croisette, è stato il giorno di Claudia Cardinale e Bernardo Bertolucci, due nomi del nostro cinema in grado di catalizzare l'attenzione internazionale. L'attrice, attualmente sulle scene parigine con *La veneziana*, è arrivata a Cannes per la presentazione di un documentario sulla sua carriera. Mentre il regista per fare da «padrino» a questa edizione 2000 della «Semaine de la critique», che ha riportato al festival, a distanza di quasi quarant'anni, *Prima della rivoluzione*, manifesto generazionale girato da Bertolucci appena ventenne. E, nel corso di un incontro con la stampa di *Novembre* ha annunciato la sua nuova «avventura»: messa da parte per il momento la regia - il suo progetto sul

musicista seicentesco Gesualdo da Venosa è bloccato - vestirà i panni del produttore. E lo farà per il nuovo film della sua compagna Claire Peplow, tratto dal romanzo di Marivaux, *Il trionfo dell'amore*.

«Ho pensato che produrre è meno faticoso che stare dietro alla macchina da presa - spiega - Sarò un film a costi molto bassi, realizzato con le nuove tecnologie. Al centro del racconto saranno sette personaggi che si muovono in un giardino della Lucchesia». Di più Bernardo Bertolucci non racconta. Preferisce invece ricordare il suo primo arrivo sulla Croisette, nel '62 con *Prima della rivoluzione* che lo fece conoscere al pubblico internazionale e che l'altro giorno è stato offerto come spunto per un dibattito sul cinema tra passato e presente, alla presenza dei giovani registi esordienti della «Semaine».

«Ho sempre pensato - dice - che dopo tanti anni un film sia libero, non sia più dell'autore. E, invece, rivedendo oggi *Prima della rivoluzione* ho capito che tutto questo è solo teoria. La cosa che mi ha scioccato di più, infatti, è stato ritrovarlo sullo schermo un mondo pieno di certezze, di convinzioni. Allora eravamo sicuri di tutto. Vivevamo in gruppi politici o culturali, e chi era fuori era cattivo. La mia generazione è cresciuta con tutta una serie di «padri» di «numi tutelari», da Rossellini a Renoir, a Antonioni che hanno costituito un background sempre presente». Mentre i giovani autori di oggi sono «come pesciolini nell'acqua che si muovono con una straordinaria naturalezza. Perché hanno tagliato qualsiasi cordone con il passato. E nella loro vitalità non conoscono alcuna mediazione.

Detto questo però, sono soddisfatto perché, nonostante tutti questi cambiamenti, *Prima della rivoluzione* non è diventato un film comico. Anzi durante la proiezione uno di questi giovani autori si è anche addormentato». Più interessata alla sua generazione piuttosto che a quelle future si mostra Claudia Cardinale. «Sono dieci anni che vivo a Parigi - racconta - perciò il nuovo cinema italiano proprio non lo conosco perché in Francia non arriva. Un tempo siamo stati il faro della cinematografia internazionale, ma purtroppo oggi le nostre storie hanno perso interesse». Del suo debutto in teatro con Maurizio Scaparro, invece, si dice entusiasta: «Non avrei mai immaginato di salire su un palcoscenico e di avere tanto successo. Forse è stato premiato il mio coraggio di cambiare vita a 62 anni».

Telegatti, una festa in famiglia

Mediaset pigliatutto negli Oscar tv. Alla Rai solo tre statuette

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Caspita: riecco i Telegatti. Anche se la Madonna di Fatima non li aveva annunciati, si tratta di premi prevedibili e previsti, nella logica della autoaffermazione di Canale 5 in primo luogo, di Italia 1 in secondo. Un premio, figurarsi, anche a Rete 4, andato alla *Macchina del tempo* per la categoria Informazione e cultura. Mentre alla Rai tutta è stata riservata una statuette giusto per *Quelli che il calcio* come trasmissione sportiva, *Un medico in famiglia* come telefilm e Giorgio Panariello come personaggio rivelazione. Più che tre telegatti ci sembrano tre foglie di fico, messe lì per nascondere la incredibile preponderanza di Mediaset.

Sarà che così la pensano i lettori di *Sorrisi e canzoni*, che sono i giurati di questo sedicente Oscar per la tv, ma in questo modo la manifestazione si svaluta e si ridicolizza. Recando anche qualche parte di discredito sui premiati che non ne hanno colpa. Come per esempio la donna dell'anno, che è finalmente Simona Ventura (scipita nel secolo scorso) e l'uomo dell'anno che è il simpatico Luca Laurenti.

Ma, anche qui, tutto sembra ridotto in dimensione domestica. Laurenti infatti è il socio di risata dello stesso Paolo Bonolis che conduce la serata insieme a Madonna Carrà. Un giro troppo ristretto, un'aria sospesa tra la ruffa e l'araffa, di cui si potrebbe fare scandalo, se non fosse per la grande irrilevanza del tutto. L'unica cosa che conta nel contesto è la presenza di George Clooney, al

Qui sopra
Giorgio Panariello
a destra
Luca Laurenti
e Simona Ventura

quale viene consegnato un telegatto non sappiamo più per quale dei suoi grandi meriti. A lui infatti è dedicato tutto il delirio dei fans che, come sempre, hanno assediato il Teatro Nazionale di Milano, sede della manifestazione ieri sera (oggi su Canale 5).

Purtroppo però Clooney, reduce da Cannes, non ha voluto tenere nessuna conferenza stampa. Incontenibile il dolore delle giornaliste, che si sono dovute accontentare di incontrare Jack Palance e un certo Victor Alfieri, bel ragazzo italiano entrato fortunatamente nel cast di *Beautiful*. Per la verità Palance si è rivelato un simpaticissimo ottantenne, che valeva proprio la pena di conoscere. Spi-

ritoso, noncurante e perfino capace di parlare un buon italiano. Si è definito attore per caso e ha raccontato che, prima di iniziare questa strana professione, faceva il giornalista, ma era molto mal pagato. Costicché la sua è stata una scelta esclusivamente legata al cachet, mentre la sua vera passione anche oggi è scrivere e dipingere. A girare nuovi film non ci pensa proprio, perché è stufo e rimpiange solo un po' gli otto anni in cui ha vissuto in Italia, perché abitava in una bellissima villa sull'Appia antica. Ricorda ancora quando recitava con Vittorio De Sica e un giorno in camerino, vennero a chiamare il grande regista sul set perché era il suo tur-

no. Ma lui rispose: «Non vedo l'assegnio. Verrò soltanto quando ci sarà l'assegnio». Erano tempi in cui era difficile farsi pagare, dice Jack Palance, che oggi non si occupa più di cinema, non vede più di 5 film all'anno e soprattutto non va mai a rivedere i suoi film. Invece il giovane Victor Alfieri (nome vero) è un giovane romano partito per Los Angeles senza arte né parte, riuscito a entrare nel cast di diverse soap per il suo fisico da latin lover e oggi contento soprattutto della soddisfazione che ha dato alla sua mamma. Che dire di più? Che il ragazzo giudica esagerati i compensi degli attori famosi e anche dei calciatori, pensando a tutto il bene che si po-

rebbe fare con quei soldi. Parole sante, alle quali aggiungiamo ancora poche notizie sugli altri premi, assegnati a: *Flinstone* per la tv dei ragazzi; *Verissimo* per l'attualità; *Le ali della vita* per le miniserie; *C'è posta per te* per i talk show; *Aldo Giovanni e Giacomo* come evento tv; *Buona domenica* per i varietà; *Vivere per le soap*; *Trenta ore per la vita* per la tv utile; *Sarabanda* come trasmissione musicale; *Passaparola* per i quiz e ovviamente *Striscianotizia* per la satira. Premio speciale per la carriera a James Coburn e per la prima volta nessun premio a Mike Bongiorno e ad Enzo Biagi. I quali ne possono tranquillamente fare a meno.

FESTIVAL

Spoleto con Trintignant E scoppia la polemica

SPOLETO Sarà il *Rosenkavalier* di Richard Strauss diretto da Richard Hickox e la regia di Keith Warner ad aprire il 30 giugno il Festival di Spoleto del 2000, in contemporanea con il ritorno, al teatro romano, di Maurice Bejart e i suoi ballerini del Rudra. Ma la sorpresa del programma è l'arrivo a Spoleto di un grande attore come Jean-Louis Trintignant, che sarà interprete de «Il valzer degli addii» di Louis Aragon il 13 luglio. Senza anticipazioni, senza polemiche, il programma del prossimo Festival di Spoleto è stato messo a punto da Gian Carlo Menotti e suo figlio Francis, che ne è ormai il direttore artistico. Le discussioni forse verranno ora: prima c'era chi protestava per la diminuita dimensione internazionale, adesso protesteranno gli italiani, del tutto esclusi dai cartelloni di danza e teatro, a parte un recital molieriano di Arnoldo Foà. Per la danza, da sempre uno dei successi di pubblico del Festival, poco di nuovo, col brasiliano Grupo Corpo già visto in Italia e poi i canadesi del Mascall Dance con *The Brutal Telling*, spettacolo «scomodo» sui tormenti, tra assurdo e minimale, di un'artista vissuta tra '800 e '900, Emily Carr. Con Trintignant e Foà per la prosa si annuncia solo il gruppo argentino Teatro Libre di Omar Pacheco con *Cinco puertas* che coinvolgerà gli spettatori in un aggressivo viaggio tra le ansie della contemporaneità. Resta la musica che, in un festival cui è a capo una personalità d'artista e compositore come Menotti, fa la parte del leone. Un'opera come quella di Strauss apre il programma, mentre il grande concerto di chiusura in piazza prevede, il 16 luglio, il grande oratorio contemporaneo di Arthur Honegger su versi di Claud *Giovanna d'Arco* al

rogo, diretto da Paolo Carignani e con Chiara Muti voce recitante. Tre saranno quindi i grandi concerti, tutti diretti da Hickox: l'oratorio di Haydn *La creazione* (8 e 9 luglio), un programma tutto dedicato a Mendelssohn (4 luglio) e due brani di Ravel uniti a una *Fantasy for cello and orchestra* (solista Wendy Warner), più *Apocalypse* e la *Sebastian Suite* dello stesso Menotti, che verranno registrate dal vivo per un'edizione discografica (11 e 12 luglio). A questo programma si aggiungono un concerto corale, quello di piano del vincitore del concorso Casagrande, gli appuntamenti notturni con la musica sacra di *Ora mistica*, quelli musical-turistici in piccole chiese dell'Umbria, il Café-Chantant in piazza Duomo e soprattutto i quotidiani «Concerti di mezzogiorno», appuntamenti d'alto livello musicale, durante i quali più di una volta si sono rivelati giovani esecutori, scoperti da Menotti o Scott Nickrenz (che ne è responsabile artistico), poi divenuti celebri nel mondo. A proposito dei giovani interviene polemicamente Guido Davico Bonino, ultimo direttore del settore prosa del festival, prima che a dirigere tutto fosse messo Francis Menotti. «Dovrebbe essere sentito quasi come un dovere, per una manifestazione come il Festival di Spoleto, quello di porre attenzione ai giovani e cercare di dare un'occasione a qualche piccolo scoperta del nostro teatro», sostiene Davico Bonino. Lo stesso discorrendo, più o meno, fa Mariella Guettarini, esperta e critica di danza, per quel che riguarda il suo settore. «Proprio ora - prosegue Davico Bonino - che si è affermata finalmente una nuova, giovane drammaturgia, eludere questo compito di scoperta e esplorazione mi pare grave».

